

**Zeitschrift:** Bollettino della Società storica locarnese  
**Band:** 12 (2009)

**Buchbesprechung:** Recensioni e segnalazioni

**Autor:** Huber, Rodolfo / Quattrini, Gianni

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 20.10.2024

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

**MARINO VIGANÒ, *Leonardo a Locarno. Documenti per una attribuzione del “rivellino” del castello 1507, Casagrande, Bellinzona 2009, 372 pp. e inserto iconografico.***

L'opera è il risultato di lunghe e dettagliate ricerche archivistiche e bibliografiche, durate oltre sette anni. La ricostruzione del «periodo francese» e del contesto politico e militare in cui fu costruito il rivellino del castello di Locarno è affascinante e getta nuova luce (insieme ai volumi di M. VIGANÒ, *Locarno francese (1499-1513): per i 500 anni del «rivellino» del Castello visconteo 1507-2007*, Bellinzona 2007 e *L'architettura militare nell'età di Leonardo: “Guerre milanesi” e diffusione del bastione in Italia e in Europa: atti del convegno internazionale di studi, Locarno, Scuola Magistrale, 2-3 giugno 2007*, a cura di Marino Viganò, Bellinzona 2008) su questo capitolo della nostra storia.

Il ricco inserto iconografico – in particolare la cartografia e le illustrazioni di castelli, bastioni e rivellini – è di qualità eccellente, la scelta delle immagini ottima anche in vista di un eventuale uso didattico; forse si sarebbero potute distribuire le immagini contestualmente nel testo (ma ciò implica maggiori costi di stampa).

Lo stile del libro, erudito fino al parossismo, rende la lettura penosa e riservata a chi è munito di sufficiente interesse e (soprattutto) pazienza, capace d'intendere formulazioni in un italiano arcaico e tecnico, oppure latino, tedesco e francese del XVI secolo. E tutto questo senza neppure l'ausilio di facilitazioni generalmente ammesse nella trascrizione delle fonti, come per esempio l'uso moderno della v e u<sup>1</sup>. Peggio: in molte pagine l'autore si limita a concatenare (invero con molta maestria, perché ottenere così un testo coerente non è per nulla semplice) citazione dopo citazione con qualche incipit, congiunzione o segno di punteggiatura. In molte pagine oltre la metà del testo è citazione fra virgolette. Ma ciò non basta ancora: ogni capitolo è seguito da centinaia di note con ulteriori trascrizioni di documenti in corpo minore. Le pagine di note occupano circa la metà del volume, tralasciando l'appendice. A me piacciono note informative. Ma questo modo di scrivere non porta nessun vantaggio all'opera. Anzi, conoscendo le grandi qualità oratorie di Viganò, mi sorprende ogni volta quanto poco si ritrovino nei suoi saggi scritti; è un vero peccato!

Prima di gettarci «in medias res» spendo alcune parole sull'introduzione del volume. Essa non descrive solo gli intenti e le modalità seguite

<sup>1</sup> Che i documenti si possano trascrivere diversamente senza peccare nel metodo lo mostrano per esempio i volumi sul *Ticino ducale*, Bellinzona 1993 ss. che si ispirano alle note norme dell'Istituto storico italiano.

nella ricerca e nella redazione del libro, bensì illustra l'imponente promozione e mediatizzazione che ha accompagnato le diverse fasi dello studio. La qualità e l'estensione di quest'operazione di marketing sono nuovi alle nostre latitudini. Credo che chi opera oggi in campo scientifico (e storiografico) nel Canton Ticino dovrà tenerne conto in futuro se vorrà emergere. Alla ricerca «pura» (in questo caso nella discreta penombra degli archivi) si è accompagnata una campagna mediatica sapiente, in cui si è fatto appello a tutti i registri disponibili per mantenere viva l'attenzione sul progetto: stampa, televisione, interventi di autorità politiche, di studiosi autorevoli e di funzionari delle maggiori istituzioni culturali. Si è generato un accorto connubio tra le prese di posizione accademiche, la divulgazione «popolare» e le dichiarazioni di sostegno delle autorità. L'opera si è così circondata di un alone di autorevolezza, parzialmente di origine extra-accademica. Questa autorevolezza si somma a quella acquisita da Viganò con lo studio accurato, puntiglioso e approfondito degli archivi e della letteratura sull'architettura militare, su Leonardo da Vinci e sul contesto geo-politico del periodo storico considerato. Insieme esse proiettano l'autore in una dimensione intangibile, di certo fuori portata per gli studiosi «della domenica».

È perciò con reverenziale titubanza ed appellandomi alla benevolenza dei lettori che mi accingo a recensire gli elementi centrali dell'opera.

L'attribuzione del rivellino di Locarno a Leonardo da Vinci è fatta al termine di uno studio circostanziato che prende le mosse dall'intuizione di Johann Rudolf Rahn secondo il quale il rivellino gli ricordava un disegno di Leonardo. In un primo capitolo Viganò descrive la struttura della fortificazione sulla scorta dei documenti iconografici (XVI-XIX sec.), delle fotografie e dei rilievi eseguiti a partire dall'inizio del Novecento, fino a giungere alla recente ricostruzione computerizzata in tre dimensioni. L'analisi evidenzia l'eccezionalità del baluardo:

Da questa sommaria descrizione, risulta evidente che il «rivellino» è un elemento difensivo dissimile dalle mura merlate del fortilizio medievale e rinascimentale dei Visconti e dei Rusca; simile invece ai baluardi costruiti negli stati signorili in Italia tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo (p. 33).

L'eccezionalità non sta tanto nella sua qualità (il rivellino ha tratti arcaici, debole qualità edilizia, le mura esterne mostrano un lavoro poco elaborato e le dimensioni dell'opera non sono per nulla imponenti, cfr. p. 33), ma piuttosto nel luogo e nell'epoca in cui è stato costruito (fortificazione complessa e innovativa, caso unico in Svizzera, edificata vent'anni prima dell'introduzione di questa tipologia nell'Italia settentrionale).

L'analisi della storiografia, che aveva datato il rivellino all'epoca degli

ampliamenti eseguiti dai conti Rusca (pp. 35 ss.) o ipotizzato successive modifiche in epoca svizzera (escluse da Viganò, cfr. p. 228), dà risultati contraddittori, che non risolvono l'enigma, e da ciò scaturisce l'esigenza di cercare di datare l'opera e di determinarne la committenza su confronti stilistici con altre fortificazioni e di inquadrarla «entro le urgenze politico-militari dell'epoca».

La parte più riuscita dello studio è quella dedicata al contesto geo-politico delle «guerre milanesi» in cui si inserisce la costruzione del rivellino (cap. 3, *Locarno nelle «Guerre milanesi»* pp. 137 ss.). Tracciando al contempo un quadro generale dell'occupazione svizzera e francese del ducato di Milano e ricordando vicende strategiche e tattiche puntuali relative alla fortificazione delle frontiere, scaturisce una visione al contempo complessiva e di dettaglio. Avvincenti sono le pagine in cui, quasi giorno per giorno, si possono seguire lo scambio di dispacci e le vicende belliche: cronaca veloce, incalzante, appassionante. Ci si rende conto che il castello di Locarno era, dopo che gli svizzeri avevano preso Bellinzona, un elemento centrale della difesa del ducato: la «roccaforte sul Verbano» nella crisi del 1507 è in «prima linea» (p. 153): «Questo [è] il panorama politico e geostrategico che giustifica la fabbrica a Locarno del rivellino, a migliore protezione del castello, porta della Lombardia». In modo convincente Viganò documenta come i baluardi fatti costruire nel 1507 da Charles II d'Amboise, luogotenente di Luigi XII a Milano, non solo a Locarno, ma a Milano e lungo i confini settentrionali del ducato, rivelano un articolato programma difensivo contro la minaccia svizzera, che trova origine in una precedente ispezione, eseguita tra fine maggio e inizio giugno 1500, dal governatore Louis II de La Trémoille, comandante generale nel Milanese (p. 86). La fabbrica del rivellino di Locarno, databile al luglio del 1507, si inquadra in un «sistema omogeneo» con «spiccato carattere d'urgenza». C'è anche una spiegazione tattica: durante l'attacco al castello di Locarno del 1503 gli svizzeri minarono e fecero crollare un torrione: è plausibile che il rivellino sia un bastione di rimpiazzo (p. 167). Sono così stabiliti, secondo Viganò, sulla scorta degli archivi, la datazione<sup>2</sup>, il contesto bellico e la committenza del rivellino di Locarno.

A questo punto resta da chiarire chi poteva avere le competenze tecniche e l'incarico istituzionale per poter costruire i «rivellini» nel Milanese e a Locarno. Viganò ritiene che l'originalità del baluardo di Locarno si possa spiegare mediante «un precedente quasi ignorato: i due rivellini

<sup>2</sup> La nota 60 a p. 270 informa che l'analisi al carbonio eseguita nel 2004-2005 ha dato un esito discordante rispetto alle ricerche d'archivio, indicando una datazione compresa fra il 1660 e il 1950; la discrepanza si spiega secondo Viganò presumibilmente con l'addossamento di un edificio civile alla facciata e con modifiche posteriori eseguite nelle casematte. È perciò auspicabile una nuova analisi sugli elementi ritenuti originari del rivellino in modo da poter chiarire questo aspetto.

protobastionati aggiunti nell'inverno 1499-1500 al Castello sforzesco di Milano, al passaggio sotto il dominio francese». I due rivellini «si devono» (p. 227) attribuire a Leonardo da Vinci. Infatti un recente saggio (2006) dello stesso Viganò<sup>3</sup> conferma il coinvolgimento di Leonardo (p. 227 e nota 38 a p. 268). La tesi è stata accolta da poco e con sfumature, da Carlo Pedretti («[rivellino] che anch'io non esito a riconoscere di Leonardo» - 2007) e da Pietro Cesare Marani (quale «struttura che deriva forse dai disegni di Leonardo» - 2008) (p. 229). Per Viganò il dato è definitivamente acquisito:

Il «rivellino» di Locarno, protobastinato, ricalca in grande il disegno dei rivellini del Castello sforzesco di Milano, quasi un'evoluzione. [...] Il dato decisivo di questa correlazione tra il baluardo di Locarno e i due di Milano, è tuttavia che non solo sono prototipi, ma restano a lungo «fuori serie», isolati nella sequenza di opere costruite nei decenni successivi. Non danno origine, né quelli di Milano, né quello di Locarno, né a una «scuola», né a una tendenza.

Il progettista e fondatore dei rivellini milanesi è senza ombre di dubbio Leonardo da Vinci, per la sua cultura «martiniana». Quello del «rivellino» locarnese è pure un *magister* influenzato dai modelli di Francesco di Giorgio Martini e dei Sangallo, un *ingegnere* di impronta martiniana e sangallesca. I rivellini milanesi di Leonardo del 1499, applicazione di un modello inedito, sono esempi isolati nella tradizione locale dell'ingegneria militare. Così il «rivellino» locarnese del 1507: reimposta in Lombardia e migliora quella tipologia, e si impone come un *unicum* nella filiera di quel periodo e per due decenni (p. 234).

La tesi di fondo è: opere eccezionali richiedono artefici d'eccezione. Viganò non può documentare la presenza di Leonardo da Vinci sulle rive del Verbano (p. 237)<sup>4</sup>. Può invece dimostrare la sua presenza a Milano e il suo impiego al servizio del re di Francia, in qualità di «ingenier ordinaire», titolo che secondo Viganò «con ogni probabilità [è da mettere in relazione] ad attività di prevalente carattere militare» (p. 239). Inoltre Leonardo è in possesso di manoscritti di Francesco di Giorgio Martini sulle fortificazioni, che spiegano dove si sia ispirato per gli innovativi rivellini milanesi e di Locarno (pp. 241-243) e d'Amboise insiste per trattenerlo a Milano pur avendo già a disposizione come «primo ingegnere» Bartolino Cozio (p. 237). Per consolidare l'attribuzione Viganò procede poi a vagliare e scartare altre attribuzioni, e in particolare quella avanzata

<sup>3</sup> G. PERTOT, M. VIGANÒ, «... nouo reuelino avante ala porta del Castello». Una probabile opera di Leonardo, in «Rassegna di Studi e di Notizie» vol. XXX, Milano 2006, pp. 240-302.

<sup>4</sup> Viganò spera di scoprire il documento definitivo negli archivi lombardi o francesi, ma a p. 237, il rinvio alla nota 126, a differenza di quanto potrebbe sembrare, non offre nuove tracce.

incautamente (anche sul nostro «Bollettino»<sup>5</sup>) dell'Amedeo. Il polemico capitolo è tipico di questi studi: le dispute sulle attribuzioni e sull'autenticità delle opere di artisti sono una delle vie privilegiate attraverso cui questo genere di questioni diventa argomento di carattere pubblico. In questo caso il bersaglio si presenta fin troppo facile e falcidiandolo Viganò libera il campo a trecentosessanta gradi. Colpita da una sequela di precisazioni su errori e sviste, l'ipotesi dell'Amedeo è minata alla base; del crollo rimane però vittima ogni invito a discutere delle tesi di Viganò; occasione a suo dire «bruciata», proposta «ex post» già prima che il suo libro fosse a disposizione nella versione definitiva. Per quanto concerne le fonti d'archivio Viganò è l'esperto indiscusso, ma la sua strategia di ricerca e la concatenazione delle sue interpretazioni, pur essendo accurate, lasciano spazio a domande e richieste di precisazioni<sup>6</sup>.

Viganò ha affrontato la questione dell'attribuzione coscienziosamente e facendo capo a diverse metodologie: analisi «stilistica», contesto storico-culturale, confronto con disegni o «prototipi» dello stesso artista, ricerche d'archivio, datazione con metodo scientifico. I risultati più convincenti li ha ottenuti negli ambiti che gli storici dell'arte sanno essere maggiormente soggetti a successive revisioni (e io credo che l'osservazione possa valere anche per l'architettura militare): lo «stile», la tipologia dell'opera e il contesto storico. La datazione al carbonio non ha dato esito positivo, un documento che collega esplicitamente Leonardo al rivellino (l'assegnazione dell'incarico, il progetto, un'annotazione relativa all'onorario per il lavoro svolto, o altro documento simile) o un disegno preparatorio riferibili al rivellino di Locarno non si sono potuti trovare.

La strabiliante quantità di documenti messa a disposizione del lettore non elimina l'impressione che il saggio abbia una particolare struttura argomentativa, per cui inizialmente Viganò propone le sue asserzioni in forma ipotetica e con molta cautela, e poi, nel corso dello studio, dopo averle concatenate fra loro, deduce certezze. Ipotesi e deduzioni, per quanto ben documentate e congeniate fra loro, non cambiano natura.

Troviamo l'apoteosi di questo modo di procedere nella conclusione dove il concetto di «attribuzione» sembra trasfigurarsi in «certezza» sulla paternità del rivellino: l'enigma del rivellino di Locarno, secondo Viganò, si risolve in un unico modo: «Nel segno del passaggio di Leonardo a Locarno». È più convincente il Viganò dei primi capitoli del saggio, pre-

<sup>5</sup> T. AMADÒ, *Il conteso certificato d'origine del rivellino locarnese*, in «Bollettino della SSL» n. 9, Locarno 2007, pp. 163 ss.

<sup>6</sup> È a questi aspetti legati alla logica del discorso che mi riferivo quando scrivevo che della ricerca di Viganò si può «discutere anche a prescindere da una perfetta conoscenza delle fonti» (p. 260); i miei interventi (come si ricava da una lettura più attenta e meno polemica) non intendevano giustificare tesi alternative. Cfr. R. HUBER, *Editoriale*, in «Bollettino della SSL» n. 10, Locarno 2008, p. 7.

ciso e prudente nelle sue affermazioni. La conclusione del libro è però importante per l'invito a conservare e valorizzare il rivellino. Ciò va fatto a prescindere dall'attribuzione a Leonardo, anche se va detto che ovviamente quest'ultima facilita un'azione in tal senso.

Ha ragione Pietro C. Marani, quando nella prefazione al volume scrive che la proposta di Viganò «che risulta assai suggestiva e fondata, andrà certamente verificata e ulteriormente dibattuta» (p. 15) e che il volume «si segnala importante per la ricerca archivistica, l'indagine storica, e l'interpretazione del baluardo, prima ancora che per la sua attribuzione a Leonardo» (p. 13).

RODOLFO HUBER

**GIAN-GASPARE NESSI, *Memorie storiche di Locarno fino al 1660*, pref. di Virgilio Gilardoni, Locarno 2009 (terza edizione; prima ed. 1854, seconda ed. 1985), 219 pp.**

Pedrazzini ha stampato nel giugno di quest'anno una terza immutata edizione delle Memorie storiche pubblicate da Nessi nel 1854 presso la tipografia di Francesco Rusca e riedite nel 1985 dalla tipografia Pedrazzini con una prefazione dell'allora presidente della Società Storica Locarnese Virgilio Gilardoni.

La Società Storica Locarnese si felicita per l'iniziativa che rimette a disposizione degli interessati questo gioiello «antiquario» della nostra storiografia. L'agile opera di Gian-Gaspares Nessi, pur col suo linguaggio ottocentesco e i limiti già evidenti nel 1985, ovvero circa un quarto di secolo fa, rimane sempre ancora l'unica storia di Locarno di «relativamente facile accesso». Altre e più aggiornate sintesi ci sono (penso alle voci *Dizionario storico svizzero*), ma hanno un carattere diverso, sono strumenti di consultazione e non saggi. Manca tutt'ora, come già nel 1985, una storia della città «concepita con taglio e intenti moderni e, per ciò stesso, di spedita e agile lettura».

La prefazione di Virgilio Gilardoni ha, suo malgrado, mantenuto una sorprendente attualità e nulla posso aggiungere, se non invitarvi a rileggerla. Mi piacerebbe però leggere la prefazione del futuro presidente della Società Storica Locarnese, alla quarta edizione di quest'opera (inevitabile se allora mancheranno ancora testi più aggiornati) che si pubblicherà in occasione del duecentesimo anniversario della prima stampa, nel 2054.

RODOLFO HUBER



***Storia di Bosco Gurin*, a cura di ENRICO RIZZI, LEONHARD TOMAMICHEL e GIORGIO FILIPPINI, ed. Fondazione Enrico Monti, Anzola d'Ossola 2009, 215 pp.**

Bosco Gurin conta oggi una cinquantina di abitanti; i pochi scolari rimasti devono recarsi alla scuola elementare di Cevio, prendere il bus delle sette di mattina e tornare a casa solo verso le diciassette, poiché non hanno più la scuola nel villaggio: «In questo modo perdono anche la possibilità di studiare il tedesco a scuola come avveniva invece da più di cento anni. Questo fatto mette ad alto rischio il mantenimento della lingua madre, cioè del Gurijnartitsch.».

Queste poche righe vogliono sintetizzare l'importanza e l'attualità di questa pubblicazione, edita sia in italiano sia in tedesco in due volumi separati nel rispetto delle identità culturali dei Guriner, voluta come opera per non dimenticare e soprattutto di riferimento per le prossime generazioni. È un'opera di grande respiro che ci racconta la storia locale inserita nel più ampio contesto storico lombardo e alpino a partire dal Medioevo. Il libro, di grande formato, con numerose fotografie a colori e in bianco e nero a piena pagina, è arricchito dalla riproduzione di lastre inedite del 1887, reperite nell'Archivio di Stato del Canton Argovia.

Il lavoro si articola in tre parti:

- dai primi insediamenti ai primi viaggiatori naturalisti e letterati;
- la nostalgia del vissuto quotidiano e delle tradizioni popolari;
- l'onomastica e la toponomastica, ampio e completo repertorio dei cognomi, dei soprannomi e dei nomi di luogo.

La parte storica, curata da Enrico Rizzi, parte dai possedimenti del monastero di Sant'Abbondio di Como e dai monaci che spinsero gli uomini fin «dove nascono i fiumi» per affrontare l'inesplorato, «addomesticare l'inculto» e poi insediarsi. La lettura attenta delle pergamene dell'archivio del monastero comense di Sant'Abbondio, conservate all'Archivio di Stato di Milano, e dei 107 registi, elencati e in massima parte conservati nell'Archivio Comunale di Bosco Gurin, permettono di documentare la fondazione del villaggio, attuata dopo aver abbattuto con il fuoco e con la scure il fitto bosco di larici secolari nella fascia di fondovalle, la consacrazione della chiesa (pergamena dell'11 agosto 1253 in ACom perg. 1/1) e la crescita del villaggio. Ampio spazio è dedicato all'alimentazione, alla tipologia delle Gurinerhäuser, alle valanghe, alle occupazioni estive, invernali, giornaliere e notturne, quando l'inverno e la notte erano vissuti con rispetto, e al primo illustre visitatore: Horace Bénédict de Saussure, scienziato e padre dell'alpinismo.

Nella seconda parte, curata da Leonhard Tomamichel, sono descritti minuziosamente i giorni di festa, le ricorrenze religiose, la vita quotidiana, le catastrofi, il suono delle campane, il lavoro e il lungo viaggio a piedi e con

un carico anche superiore ai 50 chilogrammi, compiuto per vendere i propri prodotti al mercato di Locarno. Per salvaguardare le tradizioni popolari, fondamentale è risultata l'inaugurazione nel 1938 del locale museo etnografico (il primo del Canton Ticino) voluto per proteggere il patrimonio culturale «minacciato dall'avidità dei commercianti di antiquariato».

Nella documentazione onomastica e toponomastica, curata da Giorgio Filippini, leggiamo la descrizione minuta delle famiglie storiche di Gurin dove viene specificato che i Boschese fra loro non usavano mai il cognome per riferirsi ai compaesani, ma si rifacevano al soprannome o al patronimico (risalente anche a tre generazioni successive); purtroppo il declino demografico e le condizioni socio-culturali attuali non permettono ormai più di nominarsi tramite la derivazione generazionale.

Nel repertorio toponomastico, ricco di oltre 300 nomi di luogo, assieme alla spiegazione dell'origine del toponimo e alla dettagliata descrizione geografica e storica, possiamo apprezzare il Gurijnartitsch e vedere come l'attuale «In Curzadibundi» derivi da «In Corte di Sant'Abbondio» e dal lombardo «In Curt da Sant Abundi», oppure come «kChelchu» sia la chiesa parrocchiale dedicata ai Santi Giacomo e Cristoforo.

GIANNI QUATTRINI